

RIPENSARE LA POESIA

Massimo Morasso

I diciassette testi che compongono questo godibile libro danno conto di un modo attento e molto competente di guardare alla poesia. Divisi in tre sezioni – “Premessa”, “Intrusioni” e “Lecture” – diverse per corposità, toni e ambizioni, possiamo leggerli come una risposta autorevolmente convincente alla domanda di senso *letterario* che l’arte del far versi sta rimbalzando addosso ai meno pressapochisti fra i suoi lettori e praticanti. Esiste la bellezza poetica se nessuno la vede? Ancora oggi, anche grazie a dei libri percettivi e accalorati come questo di Macciò, si può forse propendere a rispondere di sì. Benché sia sempre più difficile convincersene saltabecando fra le pagine dei cosiddetti critici, la riflessione estetica dei quali, in generale, deficiata non poco; e non c’è niente di più pericoloso per la poesia – come testimoniano sia gli affondi di Macciò, sia, p.es., uno dei loro moventi, le ultime (dis)avventure editoriali di alcuni dei marchi che un tempo fungevano da garanti di qualità – che il cattivo gusto, vale a dire quella deformazione “colta” dell’ignoranza che caratterizza da anni le nostre vite. Qual è l’elemento significativo che accomuna questo gruppetto di scritti? Credo che sia la raddomantica coerenza di un lettore sensibile all’occasione del poetico, la sua visione sottile, penetrante, non di superficie. Guardiamo, per esempio, cosa Macciò dice nella parte introduttiva del libro, che dedica a mettere a fuoco l’identità della poesia per quel che può essere, in un’epoca, la nostra, in cui sembra sbiadita o irriconoscibile. Sono due affondi virtuosi, due duelli contro una deriva epocale. “Memoria d’amore” (pp.19-32) prende subito e senza tentennamenti il suo toro per le corna, e parla del confino della poesia contemporanea entro un «minisistema autogeno privo di regole», che, al di là delle colonne d’Ercole dell’insignificanza, potrebbe portarla addirittura a correre il rischio di cessare d’esistere. Ma questa, per fortuna, è solo la *pars destruens* del discorso. Per rimettere in equilibrio le cose, Macciò ricorre dapprima a Omero e poi... allo psicologo Julian Jaynes e alla sua teoria della mente bicamerale, quindi fa fare un giro intorno a temi, autori (piuttosto lontani fra di loro, sul piano intellettuale e dello stile, si va da Pascoli a Olson, da Giudici a Pound..., restando ai novecenteschi) e snodi cruciali della fenomenologia del poetico (qui a un certo punto la poesia viene definita, fra l’altro, sapidamente, come un “processo di svelamento di un altrove che germina nella memoria e si consegna alla scrittura in versi”), e sbocca, dopo aver assestato un po’ di botte mica male al sistema dei banditori della parola massiva, in un’idea anche fertilmente comunitaria della poesia come rivelazione e conoscenza, e della parola poetica come strumento per forzare l’invisibile che “sfiora l’immemorabile e lo ridesta”. Verso la fine torna in scena Omero, che, insieme al “mitico” Orfeo e, di nuovo, a Pascoli, introduce alla chiusa, che Macciò concepisce in un’aura dantesca, e più precisamente in quella del Dante del *Purgatorio*, dove le parole, percorse da una forza sovvertitrice, sono le custodi di qualcosa di umano e di divino che agisce dentro al lettore e lo vivifica, “lo edifica in un mondo nuovo”. (Il testo “teorico” successivo, nella stessa sezione – “Paragrafi vecchi e nuovi” –, consta di due sole pagine, la 33 e la 34. Dice cose importanti, e per certi aspetti anche terribili, con un piglio più libero e “creativo”, ai confini del diarismo aforistico-apodittico. Per esempio: “Capita che chi scrive versi dimentichi di esercitare lo stesso mestiere di Dante o di Shakespeare, di comporre nella lingua di Montale, di Rilke, di Eliot...” o “Attingere dal profondo, con parole rinnovate, la precisione che insiste sui dettagli è una delle vie segrete che porta le cose piccole a sconfinare nelle grandi”). Ho dato soltanto pochi cenni di qualcosa che si trova nei testi più “barricaderi” qui raccolti. I migliori oltre a questi, i più memorabili, sono i quattro nei quali il centro dell’indagine è sempre ancora Dante, e quello, piuttosto imprevedibile, dedicato ad Alejandra Pizarnik, che si trovano tutti nella sezione “Intrusioni”. Anche le “Lecture” in cauda al volume su tre poesie di Leopardi, Conte e Macario raccontano della preziosa attitudine all’ascolto

della poesia autentica da parte di un saggista-poeta raccolto in lungimirante posizione di lettore; d'altronde, anche la Prefazione di Marco Ercolani parla con appassionata cognizione di causa di *L'universo in periferia* come di un libro caleidoscopico, pieno di ardenti considerazioni intorno alla "cosa" poetica, che, più di un mero saggio critico, ne fanno "una riflessione attenta e vibrante sul *poiéin* contemporaneo".

FRANCESCO MACCIÒ, *L'universo in periferia*, Moretti & Vitali, Bergamo 2023, pp. 152, 16 euro.